

Prologo

Vito Rizzotto combatteva i gabellotti e i campieri; gente armata che i latifondisti siciliani assoldavano dalla mafia per amministrare e sorvegliare le proprietà terriere.

Aveva la testa zeppa di ideali che ne animavano il corpo robusto, temprato dalla militanza nella Resistenza e dal lavoro nei campi.

Era comunista, Vito. Vicino a tutti quelli che sostenevano le lotte operaie e contadine, alcuni dei quali avevano preceduto o seguito il suo stesso destino.

La Sicilia è una terra ardente. Le rocce si arrendono al caldo denso della lava, dove fremono fuochi latenti, schiavitù indomabili, libertà sottomesse. Le energie del vulcano si ramificano per tutta l'isola, per niente acquietata dalle acque azzurre che la lambiscono.

È lì che Giovanna era nata. La figlia di Vito era cresciuta in una povertà allegra, giocosa. L'asprezza del suo fisico selvatico era addolcita dall'amore innato per la musica, le storie, i libri. Scorrizzava per i campi perdendosi tra mandorli e fichi d'India, beandosi di quella natura a tratti impervia e lasciandosi incan-

tare dai ricami della madre Barbara, con il latte d'asina che ogni mattina tagliava dolce nello stomaco suo e della sorella Angela, più grande di lei e che non le somigliava in niente.

Giovanna aveva nove anni quando era scoppiata la guerra, quando sul mondo era calato un enorme uccello nero che soffiava aria avvelenata e infestava i cieli. Si faceva la triste conta dei morti, dei feriti e delle case distrutte. La terra, che nelle sue viscere accoglieva corpi su corpi, pareva quasi protestare contro un'umanità che non sapeva cosa farsene della pace e poi versava lacrime per chi non avrebbe più fatto ritorno alla vita.

La guerra passava lenta e Giovanna la schivava.

Di giorno la sfidava.

Di notte la temeva.

E nel cercare qualcosa che placasse il terrore, fissava la madre Barbara trafiggere il lino con un ago acuminato, tra gli scricchiolii della sedia malandata che sorreggeva il peso della sua quotidiana fatica notturna.

Anche osservare il padre Vito le piaceva. Lo guardava zappare canali per l'irrigazione, arrampicarsi su un albero che doveva essere potato, raccogliere fichi d'India, cavare patate dalla terra. E nel frattempo le raccontava storie antiche, le parlava di ideali, di amore, di dolore.

Spesso Vito partiva e mancava per lungo tempo.

«A fare la guerra sui monti è... invece di interessarsi della nostra fame!» si lamentava la moglie. Giovanna invece era fiera di suo padre, e pensava che quelli come lui erano degli eroi.

Ma gli eroi muoiono e lasciano i figli soli.

Hanno fame di vita perché la morte se ne prende un po' ogni giorno.

Non possono sotterrare la propria anima.

E studiano gli uomini per individuare chi tra loro li finirà.

Quello destinato a prendersi Vito Rizzotto era un bandito al soldo dei latifondisti.

Tutti e due contadini.

Tutti e due con i calli alle mani. Uno per la zappa, l'altro per la lupara.

Stesse radici.

Piante diverse.

Vito Rizzotto, che era stato colpito ai polmoni fra la Pizzuta e la Cumeta, due alture di ginestre, a Portella, mentre il fiume, da lontano, guardava smarrito i corpi massacrati di chi poco prima rideva e batteva le mani scambiando gli spari per mortaretti.

Vito Rizzotto, che era stato lesto a sollevare in braccio le proprie figlie e a voltare le spalle a un nemico cresciuto marcio da una radice buona.

Vito Rizzotto, che era rimasto ucciso nella prima strage dell'Italia repubblicana.

Mai più Giovanna aveva toccato coi piedi nudi la terra che si era succhiata il sangue di suo padre.

Senza sole, era divenuta pallida.

I vestiti neri fuori, il rosso degli ideali del padre dentro.

«Viene con me a Firenze. Se resta qua, tua figlia non guarirà mai» aveva esclamato decisa zia Adele, mentre preparava la valigia di Giovanna. «La porto a Ponte Vecchio, al Giardino di Boboli, sul Belvedere, le faccio mangiare una bistecca al giorno e vedrai come te la rimando...»

La sorella minore della madre aveva sposato un fiorentino. Vedova di guerra, non aveva fatto in tem-

po ad avere figli. Prendendosi cura di Giovanna, avrebbe provato a fare la mamma e a curarle le ferite.

E a Firenze Giovanna aveva trovato l'amore.

Un giovane con le fossette sulle guance, che profumava del tabacco da pipa di Vito Rizzotto, così biondo da non sembrare il napoletano che era.

«Signurì, ma che v'ha fatto di male chistu bello scialle di tombolo, che lo state allagando di lacrime? È peccato, si rovina.»

Lui era il suo vicino di poltrona al Teatro Comunale, una sera che zia Adele era riuscita a procurarsi i biglietti per la prima della *Norma*. Maria Callas aveva appena cantato *Casta diva*, Giovanna si era commossa fino al pianto e la sala era esplosa in un applauso entusiasta.

«Mi scusi, non mi sono presentato» aveva aggiunto il giovanotto senza smettere di applaudire. «Armando Cortese, piacere. Lo sapete, vero, che sulle spalle portate un'opera d'arte? Non si piange 'ngoppa a 'na cosa accusì bella!»

Era un commerciante di biancheria. Girava l'Italia in cerca di artiste del ricamo, e da poco aveva aperto un negozietto a Firenze. Le donne lo guardavano ammirate quando i due passeggiavano per le vie del centro. Elegante, raffinato, Armando corteggiava Giovanna in modo allegro e discreto. Poi, pian piano, si erano scambiati i racconti dei propri dolori. Lei gli aveva parlato di suo padre; lui della sua condizione di orfano di madre cresciuto da una sorella più grande che adorava: l'unica cosa, insieme all'amore per gli altri fratelli, a spingerlo a tornare di tanto in tanto in quella Napoli che l'aveva scacciato, perché dopo la guerra c'era stata soltanto miseria.

A Giovanna era apparso subito chiaro che poteva ricominciare.

Con Armando Cortese.

* * *

«Giusto la più piccola ti devi pigliare?» aveva detto la madre Barbara ad Armando quando Giovanna glielo aveva presentato come il suo fidanzato.

«La più piccola, la più grande...» aveva sbuffato zia Adele. «Che importanza ha se è la secondogenita a sposarsi per prima? Tutte 'ste regole siciliane, cara sorella, sono antiquate!»

Barbara allora si era avvicinata al baule che conteneva il corredo di Giovanna. Anche l'abito da sposa stava lì dentro, in una scatola bianca avvolta con un nastro di raso.

«Soldi noi non ne abbiamo. Ma il corredo delle mie figlie è pari a quello di tutte le ragazze ricche della Sicilia.»

Nel 1949 Giovanna e Armando si erano sposati ed erano rimasti a vivere a Firenze. Un anno dopo, era nata una bambina. Due anni dopo, un maschio.

Armando aveva acconsentito volentieri a chiamarli come i suoceri.

Barbara e Vito.

E questa è la loro storia.